

Partecipazione. Un tema nuovo o classico?
Traccia - Paola Savoldi - 26 marzo 2007

Partecipazione. Un tema nuovo o classico?

1. La *nouvelle vague* degli ultimi anni in Italia:
 - in quali contesti,
 - accompagnando quali strumenti,
 - coinvolgendo quali soggetti,
 - generando quali effetti.

Evidenze: opacità costante, oscillazione tra

- uso strumentale (costruzione del consenso),
- necessità di pertinenza (decisioni e progetti condivisi).

ma non si tratta solo di un tema dell'ultima ora...

2. La *tradizione*:

- cenni ad alcuni "padri fondatori", antenati (Quaroni, Olivetti, Dolci, De Carlo)
- esperienze e aporie (cenni su La Martella, Tiburtino)
- un paradigma utile: villaggio Matteotti aiuta a esplorare potenzialità e fragilità dei processi partecipati.

3. Cautele e possibilità

L'esperienza del villaggio Matteotti (eventualmente con Jesi e Bologna) è assunta come pretesto per chiarire alcune *accortezze* con le quali affrontare osservazione, riflessione e pratica della partecipazione:

- competenze dei progettisti,
- responsabilità dei politici,
- frammentazione di coloro che partecipano – e della società!

Buoni e cattivi?

Uno dei modi per occuparsi di partecipazione, è quello che porta a chiedersi se chi propone di partecipare lo fa per motivi di principio o per motivi strumentali, che è po' come chiedersi se costui è *buono o cattivo*.

È molto difficile rispondere a questo tipo di domanda, perché spesso le ragioni che portano i rappresentanti delle amministrazioni a intraprendere un processo di progettazione, di pianificazione, più in generale di decisione partecipato, sono ragioni di varia natura, che si mescolano le une alle altre.

Benefici collettivi

Forse ha più senso chiedersi se un processo partecipato ha prodotto effetti utili ad altri oltre che al proponente, altrimenti detto: *quali benefici collettivi ha prodotto*, se ne ha prodotti! Credo che questa sia la chiave con cui vale la pena osservare le esperienze, conviene dunque osservarle una volta compiute, con un po' di distacco e curiosità. A volte gli effetti possono essere anche inaspettati e buoni!

È ciò che cercheremo di fare oggi, raccontandovi storie compiute o quasi compiute, più o meno vicine nel tempo, perché la partecipazione oltre a essere uno stile piuttosto in voga, oggi, è un tema per certi versi classico, antico, nella storia dell'urbanistica italiana.

Insopportabile urbanistica

Qualcuno ha delle idee sul perché si fa partecipazione? I disincantati in genere dicono: perché serve, conviene, plasma le preferenze, persuade in modo più o meno occulto. Gli idealisti invece dicono: perché è più equo, più democratico, perché gli abitanti sono soggetti esperti dei luoghi, perché se le decisioni non sono condivise sono fallimentari. Ogni esperienza ha caratteristiche diverse, in ognuna possono prevalere le une o le altre ragioni. Negli ultimi anni si sta cercando di costruire bilanci, di accumulare elementi che aiutino a capire la natura dei processi partecipati. Questa è la via più costruttiva e più promettente, secondo me, per osservare e per imparare come è meglio agire nel futuro, “la prossima volta”. Ma, in generale, già fin d’ora si può dire che la partecipazione è un mezzo, che nel tempo si dimostrato sempre più necessario, per rendere più pertinenti le decisioni urbanistiche, un integratore delle attività tecniche sottese all’elaborazione di un piano o di un progetto. L’urbanistica come azione di esclusiva competenza dei progettisti, degli urbanisti, si dimostra sempre più fragile. È una lunga storia: anche gli urbanisti più scrupolosi, come Astengo, ad esempio, che si dedicava con grande generosità ad analizzare e comprendere i contesti in cui sarebbe intervenuto il piano che stava elaborando, hanno incontrato ostacoli enormi, hanno subito sconfitte cocenti. Dunque la consapevolezza a cui possiamo dire di essere giunti oggi, è che l’urbanistica deve occuparsi anche di interagire con i destinatari delle azioni che definisce. Non solo per conoscere meglio i luoghi in cui interviene, ma anche perché i cittadini siano in condizioni di capire cosa sta succedendo, di cosa ci si sta occupando.

Partecipazione e i suoi fratelli

Ma, a questo punto, si pone un problema che non possiamo trascurare. A cosa si allude quando si parla di partecipazione. Uno scrittore americano, Carver, ha scritto un libro dal titolo apparentemente romantico: di cosa parliamo quando parliamo d’amore. Una studiosa di urbanistica, Chiara Tosi, ha ripreso quel titolo per un volume che si interroga sul senso dell’urbanistica. C’è un ribaltamento divertente, rispetto alle attese del lettore: Carver parla d’amore raccontando soprattutto cosa non è, raccontandone molte forme d’amore che sembrano desolanti, tanto minimali da sembrarci quanto di più distante dall’amore possiamo comunemente immaginare. Se dovessimo raccontare di cosa parliamo quando parliamo di partecipazione, potremmo trovarci in condizioni simili! Per due ragioni fondamentali:

- perché spesso sono esperienze incompiute,
- perché partecipazione è un termine che allude a cose tanto diverse, diverse anche dal senso comune di partecipazione.

Proviamo a pensare a degli esempi.

1. I *piani strategici*, nel tracciare le linee guida di sviluppo per un centro urbano o un territorio, ricorrono in genere all’ascolto dei cittadini e dei soggetti interessati alle politiche su cui il piano si propone di intervenire. L’*ascolto* soddisfa in genere due esigenze, dal punto di vista istituzionale: permette di raggiungere un buon livello di conoscenza dello stato delle cose e contestualmente permette di acquisire maggior credito, maggior visibilità e maggior *consenso* presso i soggetti interpellati.

2. I *progetti integrati di sviluppo*, che hanno assunto forme diverse a seconda dei contesti regionali e hanno dato avvio a esperienze più o meno interessanti, si fondano sul principio secondo il quale i soggetti capaci di contribuire allo sviluppo di un territorio e di un sistema locale, devono essere messi nelle condizioni di cooperare, investendo risorse su progetti coerenti l’uno rispetto all’altro e orientati a obiettivi almeno parzialmente convergenti. La partecipazione qui ha piuttosto a che vedere con forme di *partnership* tra attori locali influenti che potranno, a valle di un processo di *negoziato*, stabilire di *concerto* tra loro e con le istituzioni locali nuove *intese* per lo sviluppo.

3. I *progetti urbani di trasformazione* sono progetti d’area che intervengono sulla città esistente: riqualificando quartieri di edilizia residenziale pubblica, come nel caso dei contratti di quartiere, progettando nuovi quartieri a destinazioni miste, come nel caso dei programmi di riqualificazione urbana o dei progetti integrati di intervento, intervenendo sul patrimonio edilizio, sul tessuto sociale e sull’assetto economico di un ambito urbano, come nei programmi Urban. In questi casi è

spesso necessaria una forma di *partenariato* tra soggetti pubblici e privati, solo in alcuni si ricorre a forme partecipate di progettazione.

4. I *progetti di infrastrutture* hanno spesso la specificità di generare esternalità positive diffuse ed esternalità negative circoscritte. In ragione dei benefici generali che derivano dalla realizzazione di una nuova infrastruttura, le contestazioni locali sono viste come impedimento al quale trovare rimedio. Che si tratti di sindrome *Nimby* o della sollevazione di obiezioni che a loro volta chiamano in causa questioni di interesse generale, chi intende realizzare l'opera ricorre sempre più spesso a forme di *consultazione*, di *informazione* e poi di *compensazione*.

Se ci interroghiamo su quali siano le forme di relazione tra soggetti a cui allude ognuno dei termini usati qui, emerge come:

- nelle forme più attuali e più influenti di governo della città e del territorio è frequente e rilevante il riferimento a una varietà di pratiche che oscillano per grado di apertura del processo o implicazione degli attori dalla semplice interazione alla co-decisione;
- spesso alla varietà di tali pratiche corrisponde una uniformità del linguaggio per cui molte esperienze vengono sbrigativamente ricondotte al termine "partecipazione", sebbene, di fatto, si tratti di forme di decisione collettiva assai diverse.

Credo che oggi, per le esperienze di cui vi parleranno Andrea Di Giovanni e Giovanni Ginocchini, si possa assumere un significato di partecipazione che rimanda al coinvolgimento di soggetti tradizionalmente non titolati a contribuire in modo diretto a decisioni pubbliche.

Poiché vi parleranno del presente, io propongo di fare un passo indietro per costruire qualche attrezzo utile a osservare le pratiche di partecipazione. Non sono dell'idea che il meglio sia già stato sperimentato e scoperto in passato. Ad esempio, credo che l'esperienza di Jesi sia molto onesta, seria e innovativa! Ma credo anche che sia sciocco non riconoscere che certi orientamenti vengono da lontano, hanno una storia, uno spessore che si è depositato anche attraverso prove ed errori, come diceva Carlo Doglio.

Carlo Doglio non a caso è uno di quelli coinvolti in esperimenti di "protopartecipazione"! Ivrea, secondo dopoguerra, Adriano Olivetti e il piano per il canavese. Vi faccio qui solo qualche cenno agli antecedenti possibili, chi è interessato approfondirà da sé. e poi vi racconterò un po' più dettagliatamente il caso del Villaggio Matteotti di De Carlo.

Per cenni. Vi segnalo:

- il caso del progetto del quartiere Tiburtino, a Roma
- il caso del progetto del villaggio La Martella, a Matera
- il caso del progetto politico, culturale e territoriale di Adriano Olivetti, nel Canavese in particolare.

Se dovessi descrivere in poche parole ognuno di questi:

- un programma nazionale di ricostruzione, un progetto "locale" di abitazione, la sfida: sconfiggere l'anonimato dei quartieri periferici; risultato fittizio
- un progetto pilota, in un contesto di attenzione e sperimentazione, un caso unico (i Sassi da trasferire), molte buone intuizioni e intenzioni, risultati non soddisfacenti
- un programma di ampio respiro, interessante nelle sue declinazioni locali; tessuto di manufatti, di qualità architettonica e ambientale, di servizi sociali, culturali e occupazionali; fragile a distanza di tempo: un problema di passaggio di eredità o di sostenibilità-intesa come durevolezza- delle imprese olivettiane?

In comune: reificare un'idea di società, attraverso progetti d'architettura.

Un approfondimento: l'esperienza del Villaggio Matteotti

Ho scelto del punto di vista e delle proposte di un progettista d'urbanistica e di architettura, Giancarlo De Carlo, alternativo ai precedenti perché collocato anzitutto all'interno di una riflessione che riguarda il *progetto d'architettura* e il senso che il progetto di architettura può assumere per coloro che ne fanno uso ed esperienza. Ciò non significa che la posizione di De Carlo sia estranea a un orientamento politico o a una visione (ideale) della società, ma i motivi di maggiore interesse e gli spunti di riflessione più pertinenti, rispetto al tema della partecipazione, si colgono a partire dal suo modo di intendere e di fare architettura. Così l'esperienza del villaggio

Matteotti a Terni assume un valore paradigmatico e istruttivo non solo per gli esiti che ne derivarono, ma perché permette di vedere De Carlo all'opera con una forma partecipata di progettazione, di fronte ai dilemmi, agli imprevisti e alle potenzialità che un processo partecipato può sollevare per un progettista. Ne emerge una figura che si avvicina al profilo di "progettista integrato", come esperto capace di portare a sintesi le dimensioni tecnica, politica, sociale e interattiva del progetto d'architettura.

La partecipazione non è una pratica alternativa alla progettazione. Talvolta, secondo De Carlo, gli entusiasti della partecipazione possono essere pericolosi poiché credono che fare partecipazione significhi semplicemente trascrivere quello che i partecipanti chiedono. Ma costoro sono spesso coloro che non sono in grado di fare architettura. Il progetto di architettura è operazione complicata che, per essere padroneggiata, esige competenze specifiche, senso di responsabilità, disponibilità all'imprevisto.

Al progettista rimane il compito e la responsabilità maggiore nel saper oscillare tra le indicazioni dei partecipanti utili al disegno di un'architettura attenta a chi la abiterà e le proprie conoscenze e competenze di ordine tecnico e artistico che permetteranno di interpretare le indicazioni secondo un linguaggio e una forma originali.

La prova. Nel momento in cui De Carlo elabora le due ipotesi progettuali che il committente decide di adottare, alcuni importanti aspetti del progetto sono già definiti: il modello a bassa densità edilizia, la protezione dei percorsi di mobilità interna, la presenza di strutture collettive fortemente integrate all'assetto del villaggio, la commistione accentuata tra verde ed edificato. D'altro canto questi caratteri del progetto non sono *tout court* espressione di una preferenza del progettista, ma sono stati scelti secondo una riflessione che parte dal contesto, dalle forme dell'abitare già presenti ed espresse nella parte preesistente del villaggio, dalla presa in conto di un profilo dell'utenza che il progettista compone probabilmente sulla base dell'osservazione, dei sopralluoghi, dei primi contatti e confronti intercorsi con i residenti, con i committenti, con i cittadini di Terni. Un primo orientamento forte è dunque l'esito della capacità indipendente del progettista di prefigurare soluzioni progettuali in armonia con il contesto, inteso non solo come contesto fisico, ma pure come contesto sociale, storico, economico.

I confini della missione. Dice De Carlo: la discussione restava fissa a lungo sul retroscena del problema. Come dire che nel momento in cui il processo di partecipazione si apre, una scena che si svolge pubblicamente e collettivamente, si innescano dinamiche nuove rispetto alle fasi precedenti e spesso i momenti della partecipazione diventano l'occasione di esprimere un disagio a cui pochi interlocutori istituzionali hanno dato credito fino a quel momento. Ed è facile immaginare che, in quelle occasioni, chi conduceva gli incontri si impegnasse a chiarire lo stato delle cose, i margini d'azione del progettista e di ognuno dei partecipanti, le responsabilità e gli impegni che il committente si era assunto, il percorso da seguire e le opportunità che tale percorso avrebbe offerto a coloro che avessero deciso di prendervi parte. In questi momenti ciò che affiora, anche prepotentemente, sono problemi e conflitti di carattere strutturale (le condizioni non solo abitative, ma anche economiche dei lavoratori, questioni di giustizia sociale), domande che un processo di progettazione partecipata può trattare solo parzialmente. Qui sta la difficoltà e anche l'elevata probabilità di fallimento di un'esperienza simile: nel momento in cui è concesso un luogo e un tempo per esprimere bisogni e desideri, le attese nei confronti di chi ascolta diventano molto grandi. Chi ascolta, però, è investito spesso di una missione circoscritta che può, nel suo piccolo, innescare meccanismi di innovazione e di sovversione, ma non può certo trattare tutte le questioni che i partecipanti pongono. Emerge dunque un problema di pertinenza delle aspettative. Non di legittimità, ma di pertinenza. Per questa ragione spesso si tratta di fare chiarezza: "ma una volta raggiunta una situazione di chiarezza, si poteva cominciare prima di tutto a definire i bisogni reali complessivi sulla base dei quali si formulavano le prime ipotesi di ristrutturazione del quartiere e, in secondo luogo, i bisogni specifici sulla base dei quali si cominciava a discutere della configurazione delle abitazioni". Questo è il momento in cui è necessario ridimensionare le aspettative dei partecipanti, rendendo evidente cosa il progettista è in grado di fare: un momento critico che può produrre un effetto di delusione e uno svuotamento di senso del processo partecipativo, ma anche un effetto di realismo onesto, un accordo tra le parti e un senso di fiducia verso chi conduce il gioco. Nel caso di Terni in particolare, il progettista non si sottrae certo alla

responsabilità e all'intenzione di sostenere i diritti degli utenti, ma ciò avviene anzitutto a monte, nel momento in cui egli pone il committente nelle condizioni di scegliere la proposta progettuale più favorevole ai futuri abitanti. Quando il processo si apre, attraverso gli incontri con gli utenti, il fuoco del lavoro deve (ormai) spostarsi sull'assetto delle abitazioni.

Condizioni di partecipazione

Partecipare è possibile solo quando è coinvolta una "comunità"? De Carlo definisce quella degli operai delle acciaierie di Terni una "comunità un po' speciale" e sembra considerare quella condizione un requisito importante. In discussione sono allora questioni diverse: in assenza di comunità intese quantomeno come gruppi sociali dai caratteri affini, quale senso può darsi un processo di partecipazione? La partecipazione, così come intesa da De Carlo, ha qualcosa a che vedere con la partecipazione delle pratiche contemporanee? Quali gli elementi comuni e quali le differenze rispetto al grado di implicazione, coinvolgimento, condivisione? Alcuni dei caratteri e delle condizioni della partecipazione secondo il punto di vista di De Carlo e a partire dall'esperienza di Terni possono essere così sintetizzate:

- *attitudine al confronto in sede pubblica*: i consigli di fabbrica hanno svolto un importante ruolo nella garanzia di un processo coeso, per quanto possibile,
- *estraneità o distinzione rispetto a logiche di potere preconstituito*: secondo l'interpretazione di De Carlo, in un primo tempo le logiche di partito e di sindacato sono estranee al processo e prevalgono, invece, nelle fasi successive alla prima,
- *estrazione sociale simile*: gli utenti potenziali (titolati ad accedere all'edilizia sovvenzionata) sono i milleottocento operai impiegati dalle Acciaierie di Terni,
- *chiarezza dell'oggetto*: a essere discussa è la tipologia di un insediamento residenziale, non una politica, un programma, un piano strategico, ma un progetto fisico circoscritto; la chiarezza dell'oggetto su cui innescare la partecipazione è un requisito che si lega alla possibilità che il progettista svolga un effettivo ruolo di regia,
- *mandato pieno al progettista*: è quel che De Carlo riesce ad ottenere quando propone le cinque ipotesi, ciò gli permette di avere una forte investitura da parte del committente, nel ruolo di progettista e di colui che si occupa anche della partecipazione, un "progettista integrato",
- *disponibilità di tempo e di risorse*: è De Carlo stesso a dire a proposito del villaggio Matteotti: "oggi non credo proprio che avrei tanta energia da dedicare a un progetto. E d'altra parte così si dovrebbero fare i progetti".

Anche riguardo il ruolo e le strategie del progettista l'esperienza compiuta a Terni offre indicazioni importanti. Il progettista ha la facoltà di intrecciare lo sguardo sulla città fisica e quello sulla città sociale e la responsabilità di tenere unite queste due dimensioni, devono essere sguardi e competenze solidali. De Carlo "rappresenta" il punto di vista degli utenti nelle prime mosse: quando elabora senza alcun impegno per il committente le cinque ipotesi. Quello è il momento in cui egli ottiene di più e tutto per gli abitanti. Eppure il processo di partecipazione era di là da venire!

A questo punto la posta maggiore è vinta, si tratta di calibrare il gesto, di commisurare gli spazi delle abitazioni alle esigenze degli abitanti. Ma c'è uno sfasamento abbastanza profondo tra "il passo dei partecipanti" e "il passo del progettista". Il passo dei partecipanti è agli esordi, essi non sono a conoscenza, se non parzialmente, dei prodromi della vicenda; per questa ragione le aspettative sono elevate e occupano molti fronti diversi. Il passo del progettista è già allenato, il percorso già avanzato. Questo scarto è normale, probabilmente necessario, talvolta difficile da governare.

Se ne deduce che la partecipazione, intesa come opportunità che siano prese in conto ragioni altre rispetto a quelle di chi ha potere e ruolo decisionale, può avvenire molto presto, grazie alla lungimiranza del progettista, e non a valle di un processo di ascolto diffuso. La partecipazione "pubblica" che segue è la felice conseguenza di questo primo atto e ha una funzione assai più circoscritta e più pragmatica, seppure importante, quando si occupa di definire la distribuzione delle singole abitazioni.

Alcune evidenze a partire dalle esperienze

La storia del villaggio Matteotti permette di affermare con più forza alcune delle posizioni già espresse alla luce delle quattro esperienze del dopoguerra.

I processi partecipati sono avventure ad elevato grado di incertezza e imprevedibilità, a dispetto dei presupposti dai quali prendono origine (virtuosi o strumentali), a dispetto della capacità e dell'autorevolezza del progettista, a dispetto delle comunità locali che vengono coinvolte (anche quelle apparentemente più coese possono mutare o esprimere preferenze contraddittorie al loro interno). Tuttavia in un gioco complesso, i cui esiti sono determinati anche da numerose variabili di contesto, può essere utile tenere presente alcuni fattori.

Progetto e partecipazione non possono essere pratiche distinte. La forza dell'esperienza di De Carlo sta soprattutto nella capacità del progettista di cogliere segnali e contraddizioni locali per ricomporle in un progetto possibile. Il mestiere di De Carlo è tanto quello dell'architetto che disegna un progetto in un luogo specifico, selezionando modelli insediativi e tipologici, quanto quello dell'architetto che intende le domande del committente e ascolta le istanze e le preferenze dei futuri utenti. Il disegno del villaggio Matteotti è l'esito di attività esplorative e progettuali che oscillano in continuazione attraverso punti di vista diversi, pur scegliendo e tenendo una rotta, perseguendo alcuni obiettivi che il progettista si è dato, nel corso dell'azione. Se l'esercizio progettuale è continua ricerca, tentativo per prova e per errore, allora la partecipazione acquista significato e assume dignità solo nella misura in cui è pratica congiunta a quella progettuale in senso più stretto.

La condivisione è un esito eventuale. Il caso di Terni dimostra che anche in presenza di un progettista accorto e di interlocutori affidabili (la direzione delle acciaierie nella prima fase del progetto, i consigli di fabbrica fino al momento in cui i futuri utenti saranno tutti affittuari), un progetto può incontrare rallentamenti, battute d'arresto, fallimenti. Proprio per questo è assunto come esperienza paradigmatica: non per gli esiti soddisfacenti, ma per il suo percorso accidentato. La letteratura concorda nel considerare questo manufatto un'opera d'architettura interessante, viva e felicemente abitata. Alcuni esiti sono dunque positivi. Il progetto di De Carlo, per la parte che ha potuto progettare e seguire in prima persona, è l'esito di un percorso condiviso, ha saputo interpretare domande collettive e specifiche, ha generato forme dell'abitare che hanno soddisfatto un gruppo numeroso di residenti, ha prodotto un'opera di valore collettivo.

La comunità non è soggetto fisso né singolare. Tra le mutevoli condizioni al contorno, il profilo di coloro che sono invitati a partecipare alla definizione di un progetto costituisce un elemento importante, legato a fattori di medio e lungo periodo. Quel che, in tempi recenti, De Carlo si chiede è se sia possibile praticare un'esperienza simile a quella del villaggio Matteotti quando la composizione sociale di coloro che "prendono parte" è molto diversa da quella degli operai delle Acciaierie di Terni. Emerge nuovamente il tema relativo alla comunità con la quale dialogare per costruire un progetto condiviso. La preoccupazione espressa da De Carlo poggia sulla constatazione che nella contemporaneità quei caratteri che un tempo accomunavano alcuni gruppi sociali, si stanno progressivamente corrodendo.

Ma questi soggetti collettivi, i cui contorni variano di volta in volta, non sono fissi (cioè non tengono una posizione invariabile nel tempo) né compatti (cioè non esprimono una e una sola volontà, coerente). L'esperienza rende evidente l'esigenza diffusa di ricondurre il collettivo a unità, a comunità, quando si tratta di progettare politiche, interventi, l'esigenza di semplificare, ma rende anche evidente tutti i limiti di questa operazione. Presupporre che esista una comunità di riferimento, con cui interloquire presuppone l'idea che sarà possibile raggiungere decisioni condivise, definire progetti condivisi, interpretare valori condivisi, tuttavia lo scacco di questa logica è evidente e ricorrente. Ciò nondimeno il ricorso a immagini della società unificanti e rassicuranti è molto frequente, anche quando non si tratta di progettare politiche pubbliche o progetti d'architettura per una collettività locale.

Alcuni riferimenti bibliografici

Sul tema della partecipazione, in generale:

- P. Bellaviti, a cura di, «La costruzione sociale del piano», *Urbanistica*, n.103, 1995
- L. Bifulco, O. de Leonardis, «Partnership o partecipazione. Una conversazione sul tema», in F. Karrer, S. Arnolfini, a cura di, *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*, Alinea, Firenze, 2003
- A. De Eccher, E. Marchigiani, A. Marin, *Riquilificare la città con gli abitanti. Metodi, esperienze, progetti*, Stampa Centro Stampa, Monfalcone, 2005
- J. Donzelot, R. Epstein, «Démocratie et participation: l'exemple de la rénovation urbaine», *Esprit Annales de la recherche urbaine*, 2006
- P. Fareri, «Innovazione urbana a Milano: politiche, società ed esperti», *Urbanistica*, n.123, 2004
- P. Gabellini, «Qualche considerazione sugli esiti del concorso», *Urbanistica*, n.110, 1998
- A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- G. Paba, C. Perrone, a cura di, *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze, 2004
- L. Pellizzoni, «Cosa significa partecipare», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.3, 2005
- G. Regonini, «Paradossi della democrazia deliberativa», *Stato e mercato*, n. 73, 2005
- Paola Savoldi, *Giochi di partecipazione*, FrancoAngeli, 2006.

Sulle esperienze segnalate:

- C. Ayomino, «Storia e cronaca del Quartiere Tiburtino», *Casabella*, n.215, 1957
- F. Brunetti, P. Milani, *Perché si pianifica? I lavori del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese. Una cronaca ragionata (1951-1954)*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 1995
- F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, Elèuthera, Milano, 2000
- G. De Carlo, «A proposito di La Martella», *Casabella* n.200, 1954
- G. De Carlo, «L'architettura della partecipazione», in G. De Carlo, P. Blake, J.M. Richards, *L'architettura degli anni Settanta*, il Saggiatore, Milano, 1973
- G. De Carlo, «Alla ricerca di un diverso modo di progettare», *Casabella*, n.421, 1977
- G. De Carlo, *La progettazione nel rapporto con le istituzioni e i cittadini. Il caso del Villaggio Matteotti a Terni*, in L. Meneghetti, a cura di, *Introduzione alla cultura della città*, Clup, Milano, 1981
- A. Di Giovanni, G. Ginocchini, P. Savoldi, *Disegniamo sul Prato. Laboratorio di progettazione partecipata Prato e Stazione*, Assessorato ai Lavori Pubblici del Comune di Jesi, luglio 2005
- F. Gorio, «Il villaggio La Martella», *Casabella*, n.200, 1954
- F. Gorio, «Esperienze d'architettura al Tiburtino», *Casabella*, n. 215, 1957
- A. Olivetti, *La dimensione "ottima" dell'autogoverno locale*, in A. Olivetti, *La città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960 (già pubblicato con il titolo *Perché si pianifica?*, in *Comunità*, n.27, 1954)
- L. Quaroni, « "Il paese dei barocchi" », *Casabella*, n.215, 1957
- L. Quaroni, «Politica del quartiere», *Urbanistica*, n.22, 1957